

Cinzia Zambrano

Probabilmente verrà ricordata come la prima vittima, e speriamo l'ultima, della nuova ondata di repressione del regime iraniano contro la protesta studentesca, che da un mese attraversa il Paese, a quattro anni dalla rivolta del 1999. Zahra Kazemi, 54 anni, canadese con passaporto iraniano, di professione fotografa, è morta venerdì, -ma la notizia è stata resa nota solo ieri- in un ospedale di Teheran a causa di un ictus cerebrale, provocato da gravissime lesioni alla testa. Resta da capire: come se le era procurate la giornalista canadese freelance le gravi ferite alla testa?

La Kazemi era arrivata a Teheran per fare il suo lavoro, documentare la protesta degli attivisti contro il regime, e il 23 giugno mentre scattava alcune foto nel carcere di Evin, a nord della capitale, si era ritrovata in manette con l'accusa di «spionaggio». Di lei si erano perse le tracce. Dopo 12 giorni di estenuante ricerca il padre l'aveva ritrovata in coma nel reparto di rianimazione in un ospedale della capitale. Stando ai parenti, che avevano subito presentato una denuncia al Commissione dei diritti umani del parlamento iraniano e allertato l'organizzazione Reporter sans Frontières, dopo il suo arresto la giornalista era stata selvaggiamente picchiata fino a procurarle un trauma cranico. Altra versione fornisce invece il ministero della Cultura, secondo cui tre giorni dopo il suo arresto la Kazemi si sarebbe sentita male ed sarebbe stata trasportata in ospedale, dove era stato poi accertato dai medici il trauma cranico. Non ci vuole molto per capire che la vicenda ha mol-

“ Dal 23 giugno non si avevano notizie della donna di origine iraniana. L'ha ritrovata il padre in un letto d'ospedale con gravi ferite alla testa ”



Altri 250 universitari in manette dopo le manifestazioni di mercoledì. Il presidente Khatami: sono pronto a dimettermi se la nazione lo vuole ”

Iran, muore la fotoreporter arrestata dal regime

La canadese Zahra Kazemi aveva seguito i cortei degli studenti. La famiglia: è stata torturata



La protesta degli studenti universitari a Teheran

ti lati oscuri. Ecco perché ieri la Rsf ha chiesto che organizzazioni internazionali indipendenti possano recarsi quanto prima in Iran per condurre un'inchiesta che stabilisca che cosa sia davvero successo alla Kazemi.

Le carceri iraniane continuano intanto ad affollarsi di studenti. Dopo gli scontri durante le manifestazioni del 9 luglio scorso, giorno del quarto anniversario della rivolta studentesca del '99, ieri si è saputo che altri 250 universitari -finora il numero stimato al ribasso era di 4mila- sono finiti in manette, o portati chissà dove, nell'attesa di verificare se abbiano avuto un ruolo nell'organizzare gli incidenti di quattro giorni fa. Secondo l'agenzia di stampa degli studenti «Isna», 80 di loro sono già stati rilasciati, mentre gli altri 170 dovrebbero «tornare presto in libertà», stando a quello che ha dichiarato Rezaei Badadi, il responsabile per la sicurezza dell'ufficio del governatore di Teheran. E mentre il giro di vite del governo

nei confronti del movimento studentesco va avanti senza sosta, Mohammad Khatami fa sapere di essere sul punto di mollare la spugna. A un mese dall'inizio delle contestazioni, il presidente iraniano avrebbe dichiarato di essere pronto a dimettersi, rompendo così definitivamente il matrimonio, da tempo in crisi, con i «suoi studenti», quelli che nel 1997 lo avevano scelto vedendo in lui l'uomo capace di avviare nel paese un profondo e vitale cambiamento democratico e che oggi, disincantati e delusi, chiedono la sua uscita di scena.

«Noi non siamo i padroni del popolo ma i servitori della nazione», avrebbe dichiarato Khatami in un comunicato giovedì scorso a Karaj, vicino a Teheran, riportato ieri dal giornale filogovernativo «IranNews». E poi l'offerta: «Se la nazione dice che non ce la possiamo fare, allora dobbiamo andarci». Un passaggio, quest'ultimo censurato a quanto pare da tv e radio di stato. Con la sua offerta di dimissioni, Khatami annuncia implicitamente anche il fallimento del suo progetto per una «democrazia islamica» in Iran. Il fautore della libertà di espressione e della «non ostilità» con gli Stati Uniti non è caduto per un affondo dei conservatori, che pure in questi sei anni di braccio di ferro avevano annullato due riforme chiave presentate da Khatami, riforme che avrebbe concesso al presidente maggiori poteri nei confronti della gerarchia religiosa, impedendo al Consiglio dei Guardiani di dichiarare inleggibili candidati al Parlamento ed alla presidenza. A lasciarlo solo sono stati i suoi principali sostenitori, gli studenti universitari che, insieme alle donne, lo avevano votato in massa nel 1997 e, che dopo cinque anni, scendono in piazza per chiederne le dimissioni, accusandolo di non aver mantenuto le promesse fatte.

JOHANNESBURG «Non permetteremo ai terroristi di usare l'Africa come base per minacciare il mondo»: con questo monito il presidente americano George Bush ha concluso ieri il suo primo viaggio in Africa, confermando che i paesi alleati possono contare sul sostegno e la cooperazione degli Stati Uniti.

Parlando ad Abuja, capitale della Nigeria, Bush ha anche ribadito che Charles Taylor, il presidente della Liberia, deve farsi da parte al più presto, ma ha deluso quanti si aspettavano l'annuncio dell'invio di truppe americane nel paese, stremato da quattordici anni di guerra civile. Gli Stati Uniti svolgeranno un «ruolo attivo» in Liberia, ha assicurato Bush parlando con Olusegun Obasanjo, il presidente nigeriano, ma «i parametri» e le condizioni di un intervento devono essere ancora chiariti. «Il presidente Taylor deve lasciare la Liberia per risparmiare al suo paese ulteriori sofferenze e spargimento di sangue», ha detto il presidente Usa. Nelle ultime settimane, in cui i ribelli e

Bush: l'Africa non sarà una base per i terroristi

Conclusa la «missione» del presidente americano nei paesi africani. E sulle truppe Usa in Liberia nessuna decisione

le forze fedeli a Taylor hanno combattuto nelle strade della capitale Monrovia costringendo centinaia di migliaia di persone alla fuga, sempre più voci si sono levate per chiedere agli Stati Uniti di intervenire in un Paese con cui ha legami storici. venerdì tre Paesi dell'Africa occidentale hanno annunciato che manderanno 1.500 soldati in Liberia entro dieci giorni. Ghana, Mali e Nigeria invieranno truppe per mantenere il fragile cessate il fuoco fino a quando Taylor lascerà il potere. I leader africani non avevano nascosto la loro speranza che Bush decidesse di inviare almeno mille soldati americani per affiancare il contingente africa-



Condoleezza Rice, Colin Powell e il presidente Bush durante il viaggio in Africa

no. I rischi nel mandare truppe in Liberia, fondata nel secolo scorso da ex schiavi provenienti dagli Stati Uniti, hanno però spinto Bush alla cautela: per gli americani è ancora troppo fresco il ricordo del disastroso intervento Usa in Somalia nel 1993.

La Nigeria, ultimo dei cinque Paesi africani che Bush ha visitato questa settimana, ha offerto asilo al dittatore liberiano, che è stato accusato di crimini contro l'umanità dal Tribunale Internazionale dell'Onu in Sierra Leone. Taylor si è detto disposto a lasciare la Liberia, ma solo dopo l'arrivo di una forza internazionale di pace. I ribelli vogliono invece

che lasci il potere prima, minacciando altrimenti di attaccare le truppe internazionali. Bush intanto ha invitato un contingente di esperti militari per verificare la situazione e non prenderà decisioni, ha detto, fino a quando non avrà ricevuto il loro rapporto. Bush ha espresso il suo apprezzamento ad Obasanjo per il suo «impegno per la pace nella regione» e lo ha definito un «leader di statura internazionale» per il suo contributo alla lotta contro l'Aids, che sta devastando l'Africa subsahariana. La misura di sicurezza e la massiccia presenza di poliziotti per le strade di Abuja hanno evitato problemi durante la visita di Bush, anche se l'opposizione e le organizzazioni non governative hanno protestato per il divieto di manifestare imposto dalle autorità. Bush è ripartito nel pomeriggio alla volta di Washington al termine di un tour di cinque Paesi -Senegal, Sudafrica, Botswana, Uganda e Nigeria- dominato dai due grandi temi della lotta all'Aids e della guerra contro il terrorismo.

Tre soldati saltano su una mina, altri tre uccisi dall'esplosione di un ordigno. Mosca aumenta la pressione

Attentati in Cecenia, morti sei russi

GROZNY Sei soldati russi sono morti ieri in Cecenia, in due diversi incidenti ma tutti vittime dell'esplosione di mine, mentre le forze di sicurezza di Mosca hanno intensificato la pressione sulla guerriglia indipendentista cecena dopo gli attacchi suicidi della scorsa settimana alla periferia di Mosca, uccidendo nelle ultime 24 ore 14 ribelli e sequestrando importanti quantità di armi.

Dopo l'attentato a Tushino del 5 luglio dove due donne kamikaze si erano fatte esplodere uccidendo 13 civili, il presidente Vladimir Putin aveva accusato esplicitamente i guerriglieri ceceni promettendo di «annientarli». Successivamente fonti ufficiali del Cremlino avevano respinto qualsiasi ipotesi di negoziato col presidente indipendentista Aslan Maskhadov riproposti dal portavoce di quest'ultimo Salambek Maigov che aveva nuovamente negato qualsiasi responsabilità del governo ribelle negli attentati.

Una vasta base della guerriglia, informano fonti militari russe, è stata distrutta nel distretto di Shelkovskoi e sette «banditi» sono stati uccisi. Nella base sono state trovate consistenti quantità di armi ed esplosivi. Alla periferia di

Grozny è stato ucciso un comandante regionale della guerriglia, Aslan Gasayev, di 21 anni e tre sue guardie del corpo mentre altri tre ribelli sono stati «liquidati» in uno scontro nelle vicinanze del villaggio di Shamil-Khutor nel distretto di Vedeno. Sei soldati russi sono stati uccisi e due sono rimasti feriti nell'esplosione di una mina telecomandata e in un attacco con bombe e armi automatiche rispettivamente nel distretto di Vedeno e nel villaggio di Alkhan-Kala alla periferia di Grozny.

Questa apparente intensificazione delle operazioni militari in Cecenia cerca di rispondere ad un'ampia offensiva dei ribelli sia sotto forma di azioni militari sia sotto forma di spionaggio. Essa fa seguito anche, oltre che agli attentati a Tushino, all'annuncio passaggio della direzione delle operazioni di sicurezza dai servizi segreti (Fsb) al ministero dell'interno. Nei mesi scorsi il principale comandante militare della rivolta, Shamil Basayev, aveva annunciato una vasta offensiva con qualsiasi mezzo non solo in Cecenia ma anche nel resto del Paese.

Ed erano seguiti sanguinosi attacchi suicidi nella repubblica separatista ma anche azioni nella

confine Ossezia del Nord e poi a Mosca. Gli attacchi suicidi, rivendicati tutti da Basayev eccetto quello di Tushino, sono stati condannati da Maskhadov che nelle scorse settimane aveva emesso un'ordinanza che vietava, salvo casi estremi di forza maggiore, azioni contro civili.

Gli attentati-suicidi a Tushino, per la prima volta contro un obiettivo esclusivamente civile (al teatro di Mosca nell'ottobre scorso si trattò di un sequestro condotto da un commando poi sterminato), segnalano la volontà di Basayev e di altri di andare per la loro strada ignorando la posizione del braccio politico della rivolta, visto come ormai incapace di impegnare il Cremlino in una qualsiasi trattativa.

E si punta anzi ad intensificare ed espandere il conflitto. Secondo gli esperti militari, l'offensiva di Basayev, il cui «Battaglione dei martiri» è stato recentemente messo fuori legge dal governo americano su richiesta di Mosca, sembra avere due linee guida principali: attacchi contro obiettivi primariamente militari, anche con azioni suicide, in Cecenia, con perdite collaterali civili, e azioni terroristiche direttamente contro obiettivi civili nel resto della Russia.



festa de l'unità fiorenze fortezza da basso 16 luglio 9 agosto

17 luglio_giovedì

Arena Centrale
Ore 21.30

2002 - 2010 Dai giorni del Social Forum al futuro prossimo di Firenze e della Toscana

Introduce UGO CAFFAZ, Capogruppo Ds Consiglio Comunale di Firenze

Testimonianze per un altro mondo possibile

Contributi filmati e interviste a V. BRANCA, V. FOA, P. INGRAO, A. SOFRI

Intervengono LEONARDO DOMENICI E CLAUDIO MARTINI

Conclude PAOLO COCCHI, Capogruppo Ds in Consiglio Regionale Toscana

A cura dei Gruppi Ds in Consiglio Regionale e in Consiglio Comunale di Firenze

Per informazioni: Ds Firenze tel. 055. 503201 www.dsfirenze.it

18 luglio_venerdì

Spazio Dibattiti
Ore 21.30

Il Sistema Berlusconi

Intervengono LUCIANO VIOLANTE, GIOVANNI BERLINGUER, ALDO BONOMI, PAOLO CARETTI, FRANCESCO PARDI

Introduce e coordina UMBERTO ALLEGRETTI

19 luglio_sabato

Arena Centrale
Ore 21.00

L'Ulivo, le città, la società

SERGIO COFFERATI, LEONARDO DOMENICI, SERGIO GIVONE, SERGIO STAINO

Intervistati da CONCITA DE GREGORIO de La Repubblica

Introduce MICHELE MORROCCHI, Responsabile Enti Locali Segreteria Unione Metropolitana DS Firenze

HOTEL PALESTINE

di Toni Fontana



Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigionia all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publicit&pass